

Anno Unico.

Creatività radicale per re-inventare la scuola

di Davide Fant

Viviamo in un momento storico di passaggio, di grandi cambiamenti. Il crollo delle grandi narrazioni (Lyotard, 1981), una differente percezione del futuro, sia a livello sociale che biografico, che da emblema di speranza e positività si è trasformato in una minaccia (Benasayag, Schmit, 2004), la mutazione dei modelli educativi famigliari (Pietropolli Charmet, 2010), il sovraccarico dell'infosfera (Berardi, 2016) per cui per la prima volta nella storia gli individui sono attraversati quotidianamente da un numero di informazioni maggiori di quelle che sono in grado di processare, la precarizzazione del mondo del lavoro. Non è una sorpresa che in un contesto del genere l'istituzione scolastica viva un momento di forte crisi, in particolare la scuola superiore e professionale, che da sempre ha avuto la funzione di accompagnare gli studenti dall'infanzia all'età adulta, e di avvicinarli alla dimensione dell'autonomia e del lavoro. La società è cambiata e anche i ragazzi sono cambiati. I diffusi stili educativi non autoritari, la grande attenzione affinché i bambini sviluppino fin da età precoci le proprie qualità, ci ha portato ragazzi diversi, con tanti punti di forza rispetto alle generazioni precedenti (particolarmente sensibili all'arte, alla cura delle relazioni, non disponibili a sopportare qualsiasi tipo di vessazione o mancanza di rispetto da parte degli adulti) ma allo stesso tempo spesso incapaci di reggere la frustrazione, in molti casi non propensi a sacrificare i bisogni immediati dell'io per quelli del noi. Sono ragazzi cresciuti nella società della prestazione (Han, 2012), della precarietà, dove gli individui si sentono involontari iscritti ad un'eterna gara tutti-contro-tutti, in cui molti partecipano e pochi saranno i vincitori, una sorta di *hunger game* in cui pochi raggiungeranno lo status tanto desiderato.

In un contesto del genere la scuola è spesso interpretata come strumento per realizzare i sogni di successo, acquisire "bonus"

(titoli di studio, competenze certificate, nuove voci nel proprio curriculum) per partecipare a questa grande sfida, ma non senza altrettanto grandi delusioni.

L'insoddisfazione è tanta, da una parte perché il modello di scuola che incontrano questi ragazzi è nato in un periodo storico molto diverso dall'attuale, con programmi uguali per tutti, rigida, chiusa, basata su lezioni frontali, poco incline a rappresentare il desiderio delle nuove generazioni di ascolto, ricerca e di percorsi di apprendimento personalizzati, di trascendere la visione positivista di cui è ancora intrisa. Dall'altra perché ci si rende conto che, anche se ogni istituto nella sua dimensione di "autonomia" fa a gara per promettere un futuro scintillante a chi lo frequenterà con impegno, in realtà sta vendendo ciò che non possiede: la conoscenza del futuro, in un contesto in cui le competenze che si acquisiscono oggi, domani potrebbero non avere valore o il mercato del lavoro per cui ci sta preparando potrà essere saturo.

La scuola come istituzione diventa spesso uno spazio di ansia, frustrazione, in cui la popolazione degli studenti si divide tra chi si sente "ancora in gara" e esaspera l'approccio competitivo e chi ad un certo punto percepisce di essere sconfitto e lascia tutto, rinchiudendosi nel silenzio oppure votandosi ad atteggiamenti distruttivi. Questa situazione è mitigata solo dal fatto che la scuola rimane anche quel posto in cui, talvolta, si possono incontrare, al di là dei programmi, adulti disposti ad ascoltare e proporre sguardi sulla vita inediti, e soprattutto dove si costruiscono amicizie, complicità, amori. Tuttavia anche sul fronte delle relazioni il morbo della prestazione ha posto il suo contagio e sono sempre più i ragazzi che si sottraggono anche dalla dimensione social(e), non volendone più sapere di un mondo di like, follower, cuoricini e stellette.

Da servizio formativo di "salvataggio" a laboratorio per inventare una scuola diversa

La storia che si racconta in questo capitolo nasce proprio da qui, dal centro e allo stesso tempo dalla periferia di questa crisi, ha

come protagonista una scuola che accoglie tutti quei ragazzi che nella Scuola non sono riusciti a stare. Sono i *drop out*, i “caduti fuori”, i resti, gli avanzi del sistema formativo. Sono, usando un altro termine inglese, i *losers*, i perdenti, coloro che nella scuola tradizionale hanno fallito: bocciati più volte, esclusi, espulsi per incompatibilità, oppure spariti volontariamente e improvvisamente senza lasciare traccia.

Un'esperienza formativa alla periferia della crisi della scuola che negli anni è diventata un laboratorio generativo di pratiche per provare a immaginare strade inedite che la formazione degli adolescenti (e non solo) potrebbe percorrere. Un progetto che da “scuola per tornare a scuola” si sta ponendo sempre di più come un modello alternativo di scuola, o quantomeno uno spazio di sperimentazione di paradigmi differenti.

L'Anno Unico, attivo ormai da 15 anni a Saronno, promosso da Fondazione Daimon, è un'esperienza formativa che dura un anno scolastico, creato per accogliere chi, tra i 14 e i 18 anni, non sta andando a scuola né lavorando, per dare un sostegno nel momento di difficoltà contingente e aiutare a costruire risorse per rimettersi in cammino.

In origine l'utenza era composta solo da ragazzi che venivano dalle situazioni sociali più svantaggiate, per i quali tale condizione si riverberava sul rendimento scolastico. Il fine era quello di aiutarli, chi a reinserirsi nella formazione professionale, chi a trovare un posto di lavoro, proponendo loro una scuola “semplificata” fortemente basata sulla dimensione pratica. Era un periodo, a cavallo del millennio, in cui non era difficile nella industrializzata Lombardia trovare un posto di lavoro, anche con il minimo titolo di studio, e i ragazzi si accontentavano di poco; il sogno del successo non aveva contagiato la maggior parte dei giovani, trasversalmente ad ogni classe sociale.

Con il tempo l'utenza ha iniziato a cambiare, si sono presentati all'Anno Unico anche ragazzi provenienti da contesti agiati e da famiglie apparentemente non problematiche. Emergeva, senza sostituire quella precedente, un nuovo tipo di crisi, quella di ragazzi che non lasciavano la scuola perché “non ce la facevano” su un piano cognitivo e/o comportamentale, ma perché erano

insoddisfatti della scuola che stavano frequentando, perché erano entrati in conflitto con gli insegnanti, perché per una bassa considerazione di sé avevano deciso di scomparire, perché si sentivano “oppressi” nel sistema scolastico tradizionale, perché erano incerti su quale corso di studi seguire per avere più facilmente accesso e successo nel mondo del lavoro (Colombo, 2010; Francescato 2003).

Questo cambiamento è stato l'occasione di svolta per il corso: è in questo momento che l'Anno Unico comincia a caratterizzarsi e prendere la strada per divenire ciò che è oggi. L'intuizione di fondo era che i problemi dei ragazzi non si esaurivano nella dimensione cognitiva, e non si trattava necessariamente di persone “più portate per la pratica che per la teoria”, ma che alla base vi era un malessere in cui si incrociavano fattori personali, scolastici e sociali, e che solo affrontando questa complessità di fattori si sarebbe potuto aiutarli. Si inizia, in modo naturale, ad affiancare alle aree di apprendimento di base e professionalizzanti quelle legate allo sviluppo delle competenze personali, ponendo il servizio prima che come luogo di “recupero scolastico”, come uno spazio di crescita personale e di cura di sé. Si è data quindi sempre maggiore importanza a momenti di formazione finalizzati alla rielaborazione dei vissuti, allo sviluppo di competenze riflessive, all'emersione delle risorse personali, alle competenze relazionali, emotive, allo sviluppo del pensiero critico, al dialogo con le proprie paure e ferite.

Oggi, a circa dieci anni da quando abbiamo cominciato a percepire e a rispondere a questi cambiamenti, ci troviamo in una situazione in cui tutto quanto appena visto si è amplificato. I giovani che giungono da noi in molti casi stanno male, vivono una sofferenza sulla pelle che è generata da un mix di questioni biografiche e sociali, alla quale rispondono ritirandosi oppure al contrario agendo comportamenti distruttivi, nei confronti di sé stessi o degli altri.

All'Anno Unico si prova a fare il punto della situazione, ri-animarsi, riprendere fiato, riprendere il percorso formativo in una scuola in cui la dimensione educativa ha lo stesso valore dell'apprendimento di conoscenze e competenze, in cui pratica,

teorica, di cura di sé convivono. Proponiamo uno spazio protetto e rallentato, di cura, depurazione e “de-programmazione” dal sistema della prestazione, in cui la relazione non giudicante, l'arte, il gioco, lo sperimentarsi in situazioni reali differenti e stimolanti sono gli ingredienti per ritornare a respirare.

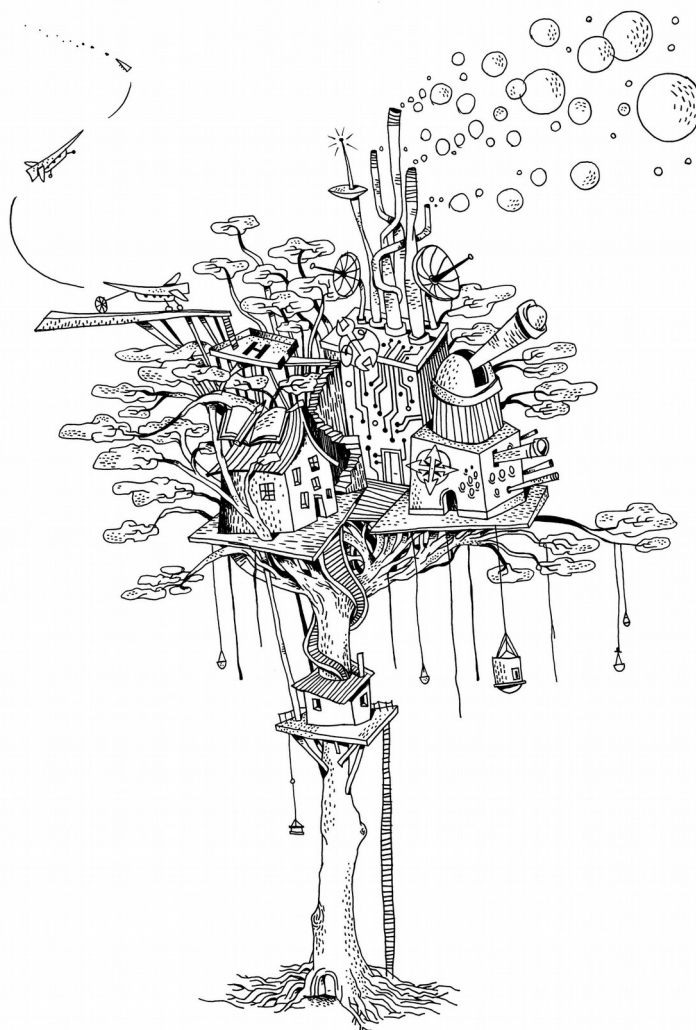


Fig. 1 “L'Anno Unico” di Ruggero “Ruggge” Asnago.

Rallentare. Una proposta folle: perdere un anno

Se c'è una cosa che hanno in comune le principali scuole di pensiero a cui si ispira l'impostazione dell'istruzione superiore, da quelle più classiche a quelle più "innovative", è il ripetersi di parole d'ordine e slogan come "velocità", "quantità", "prestazione", "efficienza". Nella nostra società la richiesta ricorrente fatta agli adolescenti e ai giovani è di concludere ogni passaggio velocemente, accumulare esperienze su esperienze, avere le idee chiare il prima possibile, collezionare un lungo stuolo di competenze, essere efficienti, performare. Se da bambini la lentezza è ancora tollerata (ma sempre meno) per gli adolescenti no, è tempo di raggiungere rapidamente i risultati.

Quando si presentano i ragazzi accompagnati dai loro genitori per un colloquio di presentazione della nostra proposta le parole che ritornano sono spesso le stesse: "siamo qui perché il ragazzo ha perso fin troppo tempo", "bisogna recuperare gli anni!", "deve provare più laboratori possibile per capire al più presto il suo vero talento.."

Se tempo fa rispondevo con giri di parole, oggi la mia risposta è esplicita e volutamente provocatoria: "mi dispiace ma qui si perde tempo!". "Anno Unico non vuol dire due-anni-in-uno ma vuol dire perdere un altro anno, dedicarsene uno speciale". "La nostra proposta è un po' folle: noi rallentiamo, ci fermiamo, cerchiamo di rientrare in contatto con noi, guardarci intorno e guardarci dentro in un ambiente sereno, senza l'ansia del cronometro, del voto, del giudizio, ci prendiamo il tempo per recuperare i pezzi che non ci piacciono di noi, rimmetterli insieme; tutto ciò sarà difficile scriverlo sul curriculum".

All'inizio molti sono stupiti. Io sottolineo che l'Anno Unico non è per tutti, è solo per quelle persone a cui una pausa può far bene, che sentono nel profondo di avere bisogno di un periodo in un contesto simile, che non lo fanno per pigrizia. A qualcuno propongo di tornare a casa e chiedere al proprio corpo di cosa ha bisogno. A volte mi capita che bastano queste parole per vedere volti fino a quel momento tesi rilassarsi, magari solo per un'istante, come se avessero avuto la visione di una possibilità mai considerata, di uno spazio dove ritornare al proprio ritmo umano.

L'Anno Unico forza la creazione di uno spazio separato dalla quotidianità, in cui vigono regole diverse, lontano dalla valutazione, dalla regola del “tanto”, dall'assillo di armarsi contro un futuro che non si conosce. Vuole essere per gli adolescenti, uno spazio incantato, un cerchio magico dove si lasciano libere le cose di accadere, dove si può sostare nel presente, un territorio liminale che ha

il potere di trasformare il reale, libertà di trascendere il dato materiale immaginando la sua possibile ulteriorità. Trasformare il reale, come libertà di giocare in modo alternativo le relazioni e i legami, di trasformare le relazioni di potere, di provare altre possibili posizioni di reciprocità, di invertire l'ordine quotidiano (Antonacci, 2012, p.51)

Per assurdo possiamo testimoniare che è proprio quando i ragazzi sono riusciti a sganciare il proprio pensiero dall'assillo per il futuro, dalla formazione intesa come strumento per acquisire titoli o status (e non è per nulla facile, de-programmarsi resta per tutto il percorso l'obiettivo più difficile), è lì che si sono aperte per loro nuove strade, nuove possibilità che negli anni successivi sono sbocciate.

Esplorare sé stessi e il mondo

All'Anno Unico ci si prende del tempo per apprendere di sé e del mondo. Lo si fa attraverso momenti di parola, spazi vuoti che i ragazzi imparano a riempire senza il continuo attivismo frenetico dell'adulto (oppure nei quali imparano semplicemente a reggere il vuoto), e lo si fa spesso in contesti laboratoriali. I laboratori che si propongono sono tanti e diversi fra di loro, gli allievi possono liberamente scegliere quali frequentare: narrazione, grafica multimediale, montaggio video, poesia, restauro, stampa, *writing*, cartotecnica-allestimento, officina meccanica, ciclofficina, cucina, teatro, musica, animazione bambini, atelier artistico e altri che variano di anno in anno, a seconda delle necessità e delle opportunità. Non c'è una valutazione esterna, non c'è un premio per chi ne frequenta di più. I ragazzi si sperimentano attenti a capire dove “gli brillano gli occhi”, o più prosaicamente, come

direbbero loro “dove si prendono bene”, dove passando dall'attrazione si aprono potenziali percorsi.

Le attività difficilmente comprendono apprendimenti afferenti ad una sola disciplina: in laboratorio di cucina si può imparare la matematica, la relazione, sviluppare il concetto di comunità. Un mito greco può essere affrontato, attraverso attività ad hoc, per esplorare dimensioni storiche, politiche, culturali, narrative, psicologiche. Lavorando su un pezzo musicale si attivano le proprie competenze riflessive, poetiche, si sviluppano competenze tecniche nell'utilizzo di software multimediali.

Per quanto riguarda le materie di base, come inglese e matematica, spesso considerate più ostiche dagli allievi, l'attenzione principale è quella di lavorare sulle resistenze, di riaccompagnare i ragazzi alla bellezza del giocare con i numeri e del comunicare in una lingua differente, scrollandosi di dosso anni in cui queste aree dell'apprendimento sono state associate alla prova delle loro non-capacità. Lo si fa attraverso il gioco e attraverso l'incontro di persone (interessanti) con i quali non c'è modo diverso di comunicare se non con una lingua diversa dalla nostra. Lo si fa dandosi il permesso di sbagliare, senza la mannaia del voto che snaturalizza ogni piacere di tentare (Fant, Reggio, 2013).

L'educazione diffusa, l'incontro con il mondo

Alcuni laboratori vengono attivati presso il nostro Centro di Formazione, altri presso realtà del territorio, in un'ottica di “educazione diffusa” (Mottana, Campagnoli, 2017). Il laboratorio di meccanica-riparazione biciclette si svolge presso una ciclo-officina aperta da un ex alunno del CFP, mentre il laboratorio di animazione bambini presso una scuola di italiano per mamme straniere, dove i ragazzi dell'Anno Unico si occupano di far giocare i figli delle partecipanti durante le ore di corso. Stiamo inoltre lavorando affinché possa diventare realtà un rapporto continuativo simile con un bar (ancora gestito da un ex-allievo), un orto sociale e un panettiere a pochi passi dalla scuola. Si tratta di luoghi dove gli allievi spesso mostrano risorse che in aula difficilmente possono emergere. Se da una parte la ragione è



fig 2,3: Lab. animazione bambini, Lab. Hip-hop



fig 4. Pedagogia Nerd, Lab. Teatrale

sicuramente il fatto che a queste esperienze i ragazzi partecipano individualmente o in gruppi molto piccoli, non c'è quindi il palcoscenico del gruppo dove si è costretti a ripetere all'infinito il proprio ruolo predefinito, ci sono altre due ragioni che vale la pena ricordare. Anzitutto per la prima volta gli viene data loro una grande responsabilità, ragazzi che spesso sono infantilizzati dai genitori (sì, anche quelli più *street*..) al contrario vengono investiti di responsabilità reali, delle quali sono chiamati a rispondere. In secondo luogo sperimentano il proprio desiderio di “essere speciali” al di là dell'imperativo felicista corrente, nell'ottica ben espressa da Rufolo in cui:

Non si tratta di stigmatizzare l'individualità, le spinte che mobilitano il soggetto a realizzarsi (narcisismo sano), bensì di articularle in un orizzonte che non perda mai di vista l'altro, gli altri, la polis. (Rufolo, 2016, p.70)

Inoltre nella seconda parte dell'anno gli allievi che lo desiderano possono sperimentarsi in un periodo di stage nel settore lavorativo di loro scelta. Per alcuni questa esperienza ha scopo orientativo, per altri è un passaggio obbligato per ricevere i crediti per inserirsi l'anno successivo nella formazione professionale, per la maggior parte un'ulteriore occasione di crescita. L'idea che l'Anno Unico, sia uno spazio protetto, “incantato”, non significa che rimanga un contesto stagno in cui i ragazzi non abbiano occasione di sperimentarsi con le gioie, le frustrazioni, la complessità dell'abitare il mondo. Questo tipo di esperienze permettono agli allievi un graduale incontro con il contesto “reale”, mantenendo come riferimento i tutor e i formatori della scuola che li accompagnano nella rielaborazione di tali vissuti, aiutandoli a mantenere un occhio su di sé e uno sul mondo (Reggio, 2010), dando un nome al proprio sentire, ai propri limiti e risorse, fissare apprendimenti tecnici e apprendimenti di sé, sviluppare resilienza, sguardo decentrato e pensiero attento e critico rispetto all'organizzazione sociale e del lavoro.

Abitare il caos attraverso l'esperienza ludica, immaginativa, artistica

Un ulteriore elemento che si è reso sempre più rilevante in questa esperienza formativa è il ruolo centrale dell'arte e delle pratiche immaginative.

All'Anno Unico si approccia il mondo dell'arte non per studiarne la storia o per imparare specifiche tecniche (anche se a volte succede che accada) ma per generare comprensioni di sé e della realtà, dare un nome e una forma alle emozioni, per conoscersi meglio esplorando le proprie prospettive culturali e vissuti emotivi, per attivare pensiero riflessivo e critico, generare dissonanze e aprirsi a ciò che non è noto. L'arte all'Anno Unico è lo strumento privilegiato per abitare il caos che caratterizza il vissuto dei nostri ragazzi. Si tratta di caos che esperiscono in quanto adolescenti, individui in una fase di trasformazione, ma anche in quanto persone che stanno crescendo in una società complessa, bersaglio di una molteplicità di stimoli differenti, sovraesposti ad una pioggia di frammenti mediatici difficilmente organizzabili in percorsi di senso. Il caos di chi vive una fase di passaggio biografica in una fase di passaggio storica, oggi che un'epoca è tramontata ma non si scorgono ancora i segni di ciò che verrà.

L'arte e l'immaginazione in questo contesto sono forse l'unica risorsa per tenere insieme questo particolare vissuto non riducibile a definizioni logiche e razionali, strumento privilegiato per creare forma e generare percorsi di senso in un magma in continuo movimento senza cristallizzarlo, ma mantenendolo aperto a sviluppi e ulteriori aperture. Come scrive Melucci, nell'epoca che stiamo attraversando:

Ci sono richieste nuove qualità che stiamo appena cominciando ad apprendere. Passare da una forma all'altra senza esplodere, tenere insieme frammenti dell'imprevedibile, chiede capacità di intuizione e di immaginazione da sempre rinchiusi nei territori segregati a cui è permesso accedere occasionalmente e per eccezione: il sogno il gioco, l'arte, la follia. (Melucci, 1991, p.43)

In aula si contemplanano e studiano con attenzione opere multimediali per imparare a leggere e dare nomi alle vicende del mondo e ai propri vissuti e sentimenti. Si scopre che ogni persona

è una declinazione, una “piega” di un'umanità più vasta delle singole vite, e che solo dando insieme nomi alle esperienze condivise si possono alleviare le sofferenze e godere della bellezza dell'esistere. Si scrivono poesie e canzoni sulla paura, sul desiderio (è impensabile quanto gli adolescenti, di qualsiasi tipo amino la poesia, solo se descolarizzata o allontanata dalla sua immagine caricaturale “cuore-amore”..), si costruiscono con materiali diversi sculture (magari, come è successo due anni fa, dando ognuno forma tridimensionale alla propria scuola ideale, opponendo con l'immaginazione nuove geometrie e colori alle architetture e ai setting esperiti fino a quel momento). Si allestiscono scene teatrali per raccontare, attraverso il filtro del fantastico, di sé, della propria solitudine, della propria rabbia, della propria ricerca.

La ricchezza di stimoli in questo senso è data dalle risorse personali e professionali dei formatori che vi lavorano. Ognuno ha portato all'Anno Unico le proprie passioni, i propri approfondimenti di ricerca, i propri sguardi: chi la produzione artistica con materiali differenti a partire dalle proprie competenze come arte-terapeuta, chi presidia la dimensione del corpo, del gioco di gruppo a partire dalle pratiche legate al teatro dell'oppresso o ai metodi d'azione di stampo moreniano, chi la sua passione per gli approcci narrativi e autobiografici, per i mondi fantastici e gli universi nerd oppure per le culture giovanili di strada.

Si tratta di approcci differenti, immersi in un continuo lavoro di riadattamento, confronto reciproco, integrazione e trasformazione, in continuo dialogo con le situazioni reali che ci troviamo ad affrontare, in una attitudine di apertura verso gli stimoli che continuamente emergono, valorizzando i contributi ma anche le resistenze dei ragazzi.

Partendo da una dimensione comune, come ci ha insegnato Hillman, la bellezza ha un valore terapeutico, le attività artistiche e immaginative sfidano l'anestesia collettiva, attivano la persona immaginante al cuore di ogni vita sociale e politica. (Hillman, 1999, p.118)

Le culture giovanili: pedagogia hip-hop e nerd

L'arte genera spazi liberati nel caos, e permette di affrontarlo meglio. Non c'era bisogno che lo spiegassimo noi formatori ai ragazzi, ci siamo accorti che lo avevano già capito da soli. Ne sono la prova la grande diffusione di una cultura di strada come l'hip-hop, o il moltiplicarsi di appassionati di universi fantastici, fantascientifici, di fumetti e animazione giapponese, il ritorno in auge dei giochi di ruolo da tavolo e live.

La consapevolezza dell'importanza per i ragazzi di questi fenomeni culturali per dare senso al mondo ci ha portato a dare loro uno spazio importante all'interno delle nostre attività scolastiche. Il fine non è quello di “formattare” queste pratiche e culture riducendole a discipline di studio risucchiandone la pulsione vitale, ma sostenere i ragazzi che ne sono appassionati in un viaggio di approfondimento e significato a partire dalla propria passione, presentandole anche a chi non le conosce, come spazio affascinante e ricco di possibilità.

Rispetto all'hip-hop ho ragionato a lungo negli scorsi anni (Fant 2015, 2017), ponendo in evidenza tra le altre cose come la particolare estetica meticciasca, *cut up*, delle forme d'arte che lo compongono, si presta in modo particolare alla ricombinazione dei vissuti esperienziali contemporanei. All'Anno Unico i ragazzi che lo desiderano scrivono testi rap, curano la scelta delle proprie parole e delle metriche, lavorano sulla resa grafica del proprio nome, si pongono come dj giocando con video e musica, superando il ruolo di spettatori passivi, costruendo nuove narrazioni, prendendosi cura di sé e aprendo nuovi universi di senso.

Se lavorare con l'hip-hop vuol dire esplorare gli spazi di resistenza e di creazione dei ragazzi più *street*, un nuovo filone di ricerca e sperimentazione aperto all'Anno Unico, che mi piace definire “pedagogia nerd”, porta alla valorizzazione educativa dei mondi che spesso sono patrimonio dei ragazzi considerati meno socievoli, più chiusi, insicuri nelle relazioni con i pari, talvolta giunti all'Anno Unico dopo un periodo di reclusione sociale (la cosiddetta condizione di *hikikomori*)

Gli immaginari narrativi fantastici, giochi *multiplayer* in rete,

contesti distopici, fumetti e animazione giapponese, se un tempo erano visti come luoghi di perdita di tempo o, nel peggiore dei casi, la causa stessa dell'isolamento sociale, oggi anche la letteratura inizia a descriverci come spazi di resistenza, luoghi per crescere “nonostante” la società dell'apparenza e della prestazione (Spinello, Piotti, Comazzi, 2015). All'Anno Unico si aprono spazi di crescita, riflessione e trasformazione inediti proponendo la creazione di narrative fantastiche, recitando il ruolo di supereroi (o *supervillains*), giocando a giochi di ruolo come *dungeons and dragons*, riflettendo sulle vicende raccontate in anime e manga. La dimensione anti-utilitaristica e immaginativa di questi mondi, lo spazio della metafora, che protegge e insieme apre, permette nuova produzione di senso laddove era cristallizzata, ponendo questo ambiente come uno spazio generativo ineludibile per chi lavora con gli adolescenti attuali.

Creatività radicale

La descrizione fatta fin qui sicuramente non mette l'accento sulla fatica, i conflitti, le difficoltà che insieme ai ragazzi attraversiamo quotidianamente. Anche noi operatori siamo chiamati ad abitare il caos: un campo da gioco in continua mutazione, i ragazzi che cambiano ogni anno, si inseriscono in ogni momento, ognuno portatore della propria storia, della propria sofferenza e insofferenza, dei propri talenti grezzi. La fragilità data dalle risorse economiche che diminuiscono, la necessità integrare idee e intuizioni in un dispositivo che deve continuamente ri-organizzarsi, ri-plasmarsi in un panorama sociale in continuo movimento.

In un contesto simile parole d'ordine come immaginazione, creazione, sperimentazione, non sono quindi solo la base della proposta educativa che facciamo ai partecipanti dei nostri corsi, ma vogliono essere anche l'attitudine quotidiana che poniamo alla base del nostro lavoro.

In un'epoca in cui la creatività e l'immaginazione sono sbandierate come *skills* fondamentali, in cui tanti adolescenti e giovani nella vita vogliono “fare i creativi”, noi sentiamo il bisogno di tornare

ad un significato più radicale di queste parole. Non si tratta dell'abilità di creare orpelli e gadget per distinguersi, di trovare un espediente mediatico per far risaltare i propri contenuti a fini di *marketing* (o solamente per vincere la gara dell'apparire nel mondo del narcisismo di massa), e non è nemmeno solo una questione di *problem solving*, di trovare soluzioni innovative per affrontare i problemi all'interno di un quadrato, di una “gabbia” costruita a priori.

La proposta che facciamo ai nostri ragazzi, e cerchiamo nel nostro piccolo di vivere e agire in prima persona, è quella di utilizzare l'arte, l'immaginazione, la creatività per porre sguardi obliqui, dare nomi nuovi a vissuti nuovi, dare colore e sfumature alle sofferenze per entrarne in contatto, ricercare le origini del malessere e immaginare soluzioni nuove che vanno oltre gli imperativi sociali, Non si tratta di concentrarsi solo sui contenuti (ci vogliono tutti *content creators*..) ma soprattutto sui contenitori, sulle cornici che danno forma alla nostra vita.

*La scuola siede tra passato e futuro e deve averli presenti entrambi.
E' l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio (Milani, 2015, p.10)*

Diceva Don Milani. E' una questione di *blade running*, traduciamo noi.

All'Anno Unico, nel nostro piccolo, ci si sta provando.

Bibliografia

- Antonacci F., (2012) *Puer Ludens - Antimanuale per poeti, funamboli e guerrieri*, FrancoAngeli, Milano
- Benasayag M., Schmit G., (2004), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano
- Berardi F., (2016) *L'anima al lavoro – Alienazione, estraneità, autonomia*, DeriveApprodi, Roma
- Colombo M., (2010), *Dispersione scolastica e politiche per il successo formativo - Dalla ricerca sugli early school leaver alle proposte di innovazione*, Erickson, Trento
- Fant, D. (2015) *Pedagogia hip-hop. Gioco, esperienza, resistenza*, Carocci, Roma
- Fant D. (2017) *Manifesto per una pedagogia hip-hop*, in *Animazione Sociale* n. 308, Gruppo Abele, Torino
- Fant D., Reggio P. (a cura di), 2013, *Un Anno Unico – Innovazione formativa per contrastare la dispersione scolastica*. Disponibile su www.announico.it
- Francescato D. et al. (2003), *Percorsi di vita di ragazzi e ragazze che hanno abbandonato precocemente gli studi*, in “*Psicologia dell’educazione e della formazione*”, n.3.
- Han, B., (2012) *La società della stanchezza*, Nottetempo, Roma
- Hillman J., (1999) *Politica della Bellezza*, Moretti e Vitali, Bergamo
- Liotard J.F., (1981) *La condizione Postmoderna* (1981), Feltrinelli, Milano
- Melucci A., *Il gioco dell’io*, 1996 Feltrinelli, Milano
- Milani, L., (2015) *or. 1965 L'obbedienza non è più una virtù*, in *La scuola della disobbedienza*, Chiarelettere, Milano
- Mottana P., Campagnoli G., (2017) *La città educante, Manifesto della educazione diffusa*, Asyerois, Trieste
- Pietropolli Charmet, G., (2010), *Fragile e spavaldo – ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Bari
- Spinello R., Piotti A., Comazzi D.,(a cura di), (2015) *Il corpo in una stanza, Adolescenti ritirati che vivono di computer*, FrancoAngeli, Milano
- Ruvolo G., (2016) *Il narcisismo e la Polis – La lezione di Alcibiade e lo scacco di Socrate*, in Cavaleri S., LoPiccolo C.,

Ruvolo G. (a cura di) *L'inutile fatica – Soggettività e disagio psichico nell'ethos capitalistico contemporaneo*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI)

Turner V., (1986) *Dal rito al teatro*, il Mulino, Bologna